



Ritiro congiunto del 30 novembre 2017 nella festa dell'Apostolo Andrea

Testimonianza di don Alberto Gonzato
*(già assistente spirituale del Collegio Barbarigo
e collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale dei Rom e Sinti)*

«Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari». (1 Tess 2,8)

La parola «cari» dice tenerezza, ma quel «diventati» parla di movimento dentro, di vivacità e di come si cambia quando si incontrano situazioni e persone che coinvolgono profondamente, portando verso qualcosa che ancora non si sa e si scopre un po' alla volta, man mano che si vive.

Paolo è desideroso di dare qualcosa di nuovo ai fratelli di Tessalonica, perché gli sono «diventati cari»: questo capita quando le vite si incrociano davvero.

Questa è pure la storia dell'apostolo Andrea e dei discepoli chiamati dal Signore; è anche la nostra storia di preti: «diventati diversi» a partire da una chiamata importante - la vocazione - e dalla risposta consapevole.

64 anni fa il Vescovo Bortignon, quando mi diede l'ok per l'ingresso in seminario, pur avendo io un curriculum allora insolito, mi lasciò una eredità dicendomi: «La sua vocazione se la rinnovi giorno dopo giorno, sennò un giorno penserà di non averla mai avuta». Mi diceva di vivere giorno dopo giorno nella consapevolezza delle motivazioni iniziali profonde, cioè delle radici. Eredità importante. Ancora la sento così, nella scoperta sempre nuova, della concretezza del ministero. Mi voleva dire: «bada a non inquinare, cammin facendo, la tua vocazione e confrontala sempre col modello originale», perché la vocazione non è una pietra preziosa, non è un diamante («dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori», cantava Fabrizio De Andrè). La vocazione è un *seme*. Non c'è un *divenire* nei diamanti, ma c'è un *divenire* nei semi! E il *divenire* dei semi è mistero e sorpresa ogni momento. Anche il *divenire* delle persone è mistero e sorpresa. Ogni momento!

Ho sempre bisogno di discernimento e di luce, doni dello Spirito, per vedere se la vita presbiterale di adesso dipende da intrusioni di OGM (organismi geneticamente modificati) seppur di moda, oppure è ancora agganciata al DNA delle origini. È una costante negli esami di coscienza. Me lo chiedo per camminare in avanti. «Chi vede un fiume guarda il verso in cui scorre, dove scende secondo la corrente. Ma il futuro è alla sorgente», scrive Erri De Luca. Proprio come mi diceva il vescovo Bortignon.

Ho scoperto che la volontà di Dio, quella concreta, quella che libera dalla calma piatta, quella che fa muovere le mani e fa andare i piedi, quella che emoziona i cuori, non la si trova nei manuali, ma nella storia che si vive e nelle singole piccole storie che fanno la nostra storia personale. La si trova nelle situazioni in cui ti devi chiedere: «adesso, cosa è giusto fare?». Le situazioni sono tutte diverse, e le risposte vere non sono mai in fotocopia.

Ho scoperto anche che la storia non la si sceglie, ma la si incontra. Ciascuno ha i suoi incontri non programmati che fanno di novità. Avevo circa 30 anni quando fui chiamato al Barbarigo. Ci sono

tutt'ora, 56 anni dopo, pur ... fuori ordinanza: niente di più statico nella vita di un prete. Ma ho avuto a che fare con certe sghembate che non avrei mai immaginato. Tutto fuori programma, che però fa parte di un altro programma, non mio: i rom, i sinti, il Marovich, collegio di rieducazione a Venezia, la presenza in ortopedia pediatrica ed altro ancora. Niente di previsto, niente di tradizionale. Eppure tutto è partito dal ministero normale legato alla scuola del Barbarigo e s'è andato diramando attraverso strade a me ignote, ma frequentate dal Dio della vita che è sempre presente nella sua Carne benedetta. Questo mi ha cambiato dentro, perché quando prendi sul serio la vita vera che si presenta al di là dei tuoi disegni, la vita vera prende sul serio te.

«Adesso, cosa è giusto fare?» è la domanda di sempre nelle diverse situazioni. Guardando alle radici della mia vocazione mi chiedo: «Per la gente comune, qual è la cosa più grande che può fare un prete?» Poi, terra-terra, mi rispondo: «Far sentire le persone amate. Mostrare che tutte sono amate». E “mostrare” non è “dire”, ma proprio “mostrare”! Non è fantasia, è vangelo, è la notizia bella di cui ha bisogno il mondo. Così chiedo allo Spirito che mi suggerisca cosa io possa inventare perché le persone che incontro si sentano amate davvero.

«Vorrei darvi la mia vita, perché mi siete diventati cari».

Sono grato alle persone che mi hanno accompagnato e formato sin dagli anni della giovinezza, quando neppure pensavo che sarei stato prete: don Francesco Frasson e don Alfredo Battisti, vicari parrocchiali nella mia parrocchia di san Nicolò quand'ero ragazzo. Sono stato fortunato ad averli avuti tanto vicini. Ma sono grato e riconoscente a tutti gli altri piccoli e grandi maestri trovati per strada vivendo. Anonimi, ma non per me. La loro storia si è impastata con la mia e, senza saperlo, ci siamo aiutati a «diventare», cioè a «cambiare», proprio per vivere la fedeltà alle radici.

Il pensiero delle persone che ho incontrato e delle nostre storie incrociate mi commuove. Sempre. Rileggendole, respiro le nostre vite con tanta tenerezza, e non posso che dire: «Grazie, Signore! È troppo bella e piena della tua fantasia la vita che mi hai dato».

Non ho nostalgie legate al passato. Di nostalgie ne ho una sola ed è nostalgia di futuro. So che non si dice così, ma non trovo altro termine per esprimere la struggente attesa di quando Dio mi rivelerà il senso profondo di tutto quello che ho vissuto, goduto e sofferto e che non ho ancora scoperto; e mi mostrerà l'oro nascosto nelle ferite della mia vita e dei miei fratelli; e confermerà la comunione profonda con Lui, il mio Signore e con tutte le persone a cui ho voluto e voglio bene. E mi racconterà anche di tutti quei miracoli avvenuti nel mio mondo di uomo e di prete, quando pensavo che non potesse accadere nulla di nuovo.

Testimonianza di don Alessandro Minarello (parroco di Dolo e Vicario foraneo)

Mi sembra di aver capito che questa mattinata sia stata pensata come un momento di sosta spirituale e di preghiera nel giorno in cui si ricorda S. Andrea in quel impreveduto evento che raggiunse la sua vita quando, assieme a suo fratello Pietro, dedicandosi alla pesca stava gettando le reti in mare. Indaffarato com'era avvertì una voce che lo raggiunse con toni più forti del suo lavoro e che gli disse: «Venite dietro a me...».

Ho cercato di far risuonare quelle parole che occupano la mia vita di cristiano da 55 anni. Nell'intraprendere la strada mi è subito venuta in mente un'indicazione di S. Ignazio che a chi desidera camminare nella fede e compiere un maggior discernimento del proprio spirito offre la regola di «fare molta attenzione al corso dei pensieri e dei sentimenti» che possono essere chiamati tracce della presenza di Dio, della sua voce e della sua volontà nella vita.

A proposito di quel «Venite dietro a me...», mantengo vivi nella mia memoria alcuni momenti che hanno scandito i passi della mia risposta vocazionale tenendo fisso lo sguardo su quello che il vangelo dice di Andrea e dei suoi amici: «subito lo seguirono».

Nel mio cammino vocazionale ho presente l'inizio come una cosa che mi sembra capitata ieri. Una sera, il mio parroco, mi chiede di andare con lui a salutare un ammalato grave. Ricordo la casa, la stanza, la persona. Io sono rimasto in disparte, ma tornando a casa avevo sempre davanti agli occhi quello che avevo visto e salendo le scale della canonica mi son trovato a dirmi: "perché devo aver paura se mi devo dedicare a queste persone". La cosa è rimasta lì per un po' di giorni ... ma quello che ricordo è che non avevo in mente di farmi prete ma quella persona lì.

Dopo qualche mese ho intrapreso il cammino del Seminario (al Barcon) e quando ho cominciato a prendere in mano il vangelo, mi è rimasta nella memoria una espressione di Gesù: «Sono venuto non per essere servito, ma per servire e dare la mia vita in riscatto per molti». Questa parola mi ha sempre accompagnato durante il tempo della formazione e ricordo di averla scelta per il biglietto della mia ordinazione.

Non è che capissi molto ma quello che posso dire è che è rimasta dentro di me sempre. Mi pare che *fare esperienza vocazionale voglia dire fare i conti con qualcosa di essenziale che ti rimane dentro sempre*, anche quando il rimanere fa i conti con il non capire, con l'oscurità, l'aridità, altre attrattive che si fanno presenti e che talvolta tentano; quando ti accorgi che quello che capisci o che trovi ha poco a che fare con quello che pensavi; quando giunge la crisi, quando fatichi a dire di sì, quando sei abitato da un senso di inutilità ...

Un'altra "parola" che si è fatta presente pian piano dentro di me nel tempo, oltre vent'anni, in cui sono stato chiamato ad occuparmi del Gruppo Vocazionale e dell'attività di educatore in Seminario è stata quella di sentirmi molto aiutato a vivere la mia vocazione dal cammino vocazionale di altri: giovani in ricerca, seminaristi, preti. Non è che sia stato facile perché pensavo che l'animatore vocazionale e l'educatore fosse colui che doveva dire agli altri quello che dovevano fare, ma ho visto che non era così. Sono giunto a comprendere che ogni persona e ogni risposta vocazionale va rispettata nelle sue originalità, nei tempi necessari, nella fatica a capire, nell'accorgersi, anche avanti nel tempo, di aver sbagliato e tutto perché *all'opera in ogni persona c'è il Signore*. In questo lungo tempo sono stato molto aiutato da confratelli e da maestri bravi che ho incontrato in vario modo, in particolare uno che dopo tanti anni di lavoro in questo campo mi ha detto: «mi pare di capire un po' di più».

Da quindici anni a questa parte sto imparando a vivere la mia vocazione dalle persone che ho incontrato e che incontro nelle parrocchie che mi sono state affidate. Non so se molti abbiano mai sentito la parola vocazione, ma dedicarmi a conoscerle, un po' alla volta, una a una, mi fa scoprire che parrocchia è desiderare di tessere relazioni con chi incontro, con chi cerco, con chi trovo suonando i campanelli delle abitazioni. Sono uomini, donne, mamme, papà, giovani, ragazzi, bambini, ammalati che con una assiduità di incontri, con amicizie belle e utili o in forme occasionali continuano a darmi il dono della loro vita, della esemplarità che qualche volta mi fa arrossire e che ogni sera mi fa chiudere gli occhi con il pensiero che il mondo non va proprio male. Desiderando una Parrocchia che sia *«casa tra le case, luogo vicino alle persone nell'ordinario della loro vita»*.

Un pensiero che mi si fa presente da un po' di tempo non è quello se io sono di buon esempio, se sono un bravo prete o se la mia vita è vocationalmente proponibile ad altri, ma quello di chiedermi che cristiano sono e di desiderare di esserlo sempre meglio.

Testimonianza di don Daniele Marangon
(Parroco del Sacro Cuore in Padova)

«Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?» (Salmo 115).

Ormai quasi cinquantenne mi trovo a fare una sintesi della mia storia di uomo e di prete. Ringrazio Dio per questa opportunità di condivisione.

Ritorno con il cuore al tempo del discernimento, per me un tempo faticoso, discernimento fatto all'insaputa della mia famiglia che per me aveva già altri progetti. Un discernimento vissuto nella preghiera, in dialogo con il mio parroco, che porto nel cuore come un grande compagno di viaggio, come lo sono stati altri sacerdoti che ho incontrato nelle parrocchie in cui ho vissuto nel tempo della formazione e anche successivamente. Discernimento vissuto tra il servizio alla comunità, nella partecipazione ai gruppi giovanissimi prima e giovani dopo e i banchi di scuola di un istituto professionale, nell'impegno e nella spensieratezza dell'adolescenza. Ricordo sempre con stupore quella tarda serata di fine agosto nella quale il Signore mi ha strappato quel "sì" che non riuscivo a dire che poi mi ha portato a contattare il seminario nella persona di don Sandro come animatore vocazionale e don Mario come rettore.

Il Signore è davvero sorprendente. Proprio le persone alle quali io tenevo nascosto il desiderio di seguire il Signore, loro stessi senza saperlo sono diventati gli strumenti che mi hanno permesso di esprimere e concretizzare la mia risposta al suo appello: la famiglia. La mia famiglia, una famiglia come tante altre, semplice, assolutamente non presente in parrocchia, consapevole dei propri limiti spirituali e culturali. Mai in famiglia, proprio per la nostra storia, mai avremo pensato di poter essere oggetto di tanta attenzione da parte del Signore! Nel momento in cui ho espresso il desiderio di entrare in seminario, ho creato sospetto e tensione. Non avevo neppure il diritto di pensare di assumere un ruolo così alto e importante. Me ne sono reso conto molti anni dopo che esprimendo il loro pensiero, nella loro semplicità, mi stavano raccontando la loro fede reale e il grande rispetto per la vocazione sacerdotale.

Poi il seminario... Il Seminario maggiore lo riconosco ancora come la mia casa. Ogni qual volta vi entro vi percepisco il profumo e ricerco quei luoghi che mi hanno visto crescere nell'amicizia con il Signore e nel desiderio di servirlo. Ogni qualvolta ripenso agli anni del seminario ringrazio Dio per i compagni di classe che mi hanno accolto e iniziato e accompagnato in questa avventura a me al tempo sconosciuta. Ringrazio i miei educatori che pur presentandomi ad anno scolastico già iniziato hanno avuto il coraggio di scommettere su questa chiamata.

I primi anni di ordinazione li ho vissuti nei luoghi del Seminario minore prima e poi come vicario parrocchiale. Successivamente co-parroco in unità pastorale ed ora parroco a Sacro Cuore. Una storia che mi ha visto protagonista con il Signore di varie pagine di vangelo più o meno semplici e più o meno gioiose.

Spesso mi sono visto a gridare al Signore: «Se sei tu fa che io cammini sulle acque» e molte volte mi sono sentito dire: «uomo di poca fede ancora non credi?» Ho vissuto in alcune situazioni la chiamata a vegliare con lui nel Getsemani e come Pietro, Giacomo e Giovanni mi sono ritrovato assopito. Ho avuto la grazia di vivere la gioia di relazioni fraterne, di sedermi a tavola con fratelli lasciati soli o guardati a vista e additati come pubblici peccatori. Pagine di vangelo. Ho ben presente i momenti nei quali le mie fragilità umane e spirituali mi hanno portato a ferire ed a essere ferito. E i momenti in cui abbandonandomi alla volontà di Dio, attraverso la mia persona il Signore ha annunciato parole di consolazione e di speranza.

Piano piano il Signore mi ha fatto ben comprendere come anche il cuore del prete pur essendo un cuore consacrato a Lui è un *campo di battaglia*. Quante presunzioni in questi anni il Signore ha illuminato e portato alla luce e i miei fratelli hanno pazientemente e amorevolmente sopportato! Quante contraddizioni abitano il cuore del prete: gratuità e tornaconto, amore e gelosia, desiderio di essere servo inutile e bisogno di riconoscimento, di autoaffermazione... e qui mi fermo.

Ci sono stati tempi nei quali il ruolo si è imposto e ha scardinato il mio sentire. Tempo nel quale il "compiacere per bisogno di affetto ed amore" ha preso il posto della verità. Sento ancora nel mio cammino di conversione la sofferenza vissuta e riversata a volte violentemente sulle persone e sulla comunità. Accortomi di questo, avvertito il pericolo di intraprendere cammini paralleli e di nascondermi dietro ad atteggiamenti religiosi non corrispondenti al dono ricevuto, ho cercato luoghi di comunione e di verità capaci di mettermi nella condizione di non mentire a me stesso per paura o per vergogna. Lavoro entusiasmante ed impegnativo quello vissuto nelle settimane sabbatiche, nei gruppi di supervisione, in rapporto con la mia guida spirituale, il mio confessore e alcuni amici preti e amici sposi, giovani e adulti presenti nelle mie lunghe camminate nella notte e non solo nella notte temporale ma anche nella notte dello spirito.

Il tempo vissuto lo guardo come un tempo fecondo dove insieme con le comunità che ho incontrato ho reimparato a pregare, a sostare davanti all'Eucarestia, a celebrare nella verità di una mia umanità ferita, e riconsegnarmi alla comunità come credente e pastore; a vivere la comunione come ascolto e a fare dell'ascolto il luogo del discernimento; a vigilare sulla mia storia e a dar nome a sentimenti ed emozioni che abitano la mia vita.

A cinquant'anni si comincia ad intuire che l'umanità e la fragilità non sono imprevisti contro cui combattere, ma talenti da trafficare, luogo di incontro con il Signore e terreno fertile per relazioni significative con i fratelli. Porto con me un'immagine della mia casa di origine che in fondo è anche una immagine biblica. Quando ero bambino che ci fosse qualcuno in casa o che non ci fosse nessun la porta era sempre aperta. I vicini di casa erano vicini, amici e custodi. *La porta aperta: gioia e rischio.* La gioia dell'ospitalità; la porta aperta dà a molti la possibilità di entrare con il rischio che qualcuno entri non per abitare spazi di condivisione, ma piuttosto per sciupare, usurpare e ferire. La porta aperta dice ospitalità e vulnerabilità. Nel mio cammino ho imparato che vale la pena vivere il rischio della vulnerabilità nell'accoglienza piuttosto che la solitudine della difesa.

Durante l'incontro con gli operatori pastorali, mentre raccontavo la vita della canonica - come condivevo le giornate con P. Marlon dal Brasile, Padre Semplice dal Togo, venuti in diocesi per completare gli studi in liturgia; il diacono Luigi, Filippo un diciottenne in discernimento, al sabato due frati in formazione: fra Simone e fra Anice, e come con la comunità delle suore ogni domenica alle 07.30 iniziamo la festa con il canto delle lodi e poi concludiamo il giorno di festa con il pranzo rigorosamente tutti insieme -, una persona a voce alta esclama: «Insomma la canonica è diventata un porto di mare», sollevando non poche risatine immediatamente smorzate da un'altra voce che puntualizza: «Non un porto di mare ma semplice e concreto esercizio di fraternità».

«Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore. Adempirò e, aggiungo, con Gioia, i miei voti al Signore davanti a tutto il suo popolo».